# LA SERVITU' FEUDALE
# NELLA CONTEA DI ARENA

Romanò Francesco

# LA SERVITU' FEUDALE NELLA CONTEA DI ARENA

## *PREMESSA*

Ho iniziato a scrivere questo saggio nel 1996 con il titolo: " Forme di resistenza e jacquerie nel feudo di Arena tra XVII° e XVIII° secolo"; poi l'ho ripreso e concluso nel 2004 con un altro titolo: " Angherie e rivolte nel feudo di Arena". Adesso 2014 voglio risistemarlo e aggiornarlo al computer , in maniera definitiva, tenendo comunque presente che per me il tema della rivolta contadina rimane fondamentale ed è, in sostanza, il motivo principale che, fin dall'inizio, mi ha spinto a scrivere la presente ricerca. Questo ultimo titolo che gli ho messo è pertanto comprensivo degli altri due dati in precedenza. Gli scritti originali si trovano nei quaderni N.3 e N.4 dei miei " SCRITTI STORICI".
Inoltre in questi ultimi anni, per fortuna, sono venute fuori nuove pubblicazioni su Arena, che hanno arricchito le nostre conoscenze. Io quindi non voglio ripetere le cose scritte dagli altri, ma intendo solo fare alcune considerazioni personali in merito, aggiungendo qualche documento in più, data la mia approfondita conoscenza dell'Archivio Caracciolo di Arena. Alla fine inserirò un' APPENDICE che comprenderà una buona parte di un documento molto importante, citato pure da altri autori, che io commenterò comunque nel corso del presente saggio.

FRANCESCO ROMANÒ (1949)

Innanzitutto alcune considerazioni di carattere generale. Voglio ancora una volta rendere omaggio a Marc Bloch, uno dei maggiori storici del 1900 e grandissimo medievalista. Dopo la sua tragica fine ad opera dei nazisti, furono raccolti alcuni suoi scritti, apparsi originariamente in riviste, e pubblicati in Italia dalla casa editrice Laterza nel 1959 col titolo: " Lavoro e tecnica nel Medioevo". In particolare mi riferisco al saggio: " Come e perché finì la schiavitù antica" ( Da < Annales >, 1947 ), che è una bellissima pagina di come si passò dal modo di produzione schiavistico al modo di produzione feudale. Altri storici importanti dopo di lui hanno approfondito l'argomento: cito gli scritti di Moses I. Finley, per non parlare degli storici marxisti russi. Dopo la caduta dell'impero romano, durante i secoli dell'alto Medioevo, entra in crisi l'organizzazione produttiva schiavistica sia perché, finite le guerre di espansione e la cattura dei prigionieri di guerra, c'era bisogno di notevoli somme nell'acquisto di schiavi, sia perché si capì che, migliorandone le condizioni, lo schiavo avrebbe reso di più. " Spesso lo schiavo non viveva più nella < caserma >, ma, pur risiedendo all'interno dell'azienda e restando privo di diritti e di libertà, aveva una sua propria casa ed una famiglia. La sua condizione somigliava ormai a quella del servo della gleba: era un poco migliorata, un poco più vicina a quella del colono". [1] In epoca romana si parla di " opposizione tra economia latifondistica a conduzione schiavistica nel Mezzogiorno d'Italia e grande proprietà composta da singoli fondi non contigui territorialmente nell'Italia centro-settentrionale" [2].Ora siccome ritengo che questo fenomeno abbia interessato pure le comunità rurali che vivevano nella Calabria, comprese quelle delle zone interne come quella di Arena, come ho accennato altrove, vediamo come poteva vivere qua il servo della gleba, visto che per lo schiavo purtroppo non abbiamo documenti. Non credo di sbagliare se affermo che la sua vita era grosso modo simile a quella del famoso contadino Bodo: sentimenti molto forti,malediva il padrone del castello, ma in generale accettava la sua triste sorte e il durissimo lavoro. E qui un altro omaggio spetta alla grande storica inglese Eileen Power, la quale descrivendo Bodo nel suo lavoro quotidiano, nelle feste, nell'ossequio alla religione, ci ha lasciato il quadro più realistico della vita del contadino medievale[3]. Ma ad Arena ci potevano essere e c'erano situazioni particolari. Molto estesa era la pars dominica(la terra del padrone), poi c'era la parte colonica gestita direttamente dai servi, che non erano proprietari, ma le cui forme di contratto agrario imposte dal conte divennero molto più dure, è da intuire, rispetto a quelle già molto pesanti dell'epoca bizantina. C'erano pure piccole e medie proprietà contadine: la lotta lenta , anonima e impari tra il piccolo appezzamento di terra e il grande latifondista che con ogni mezzo cerca di fagocitarlo è una delle costanti della storia agraria di ogni epoca. E' chiaro che i contratti agrari variavano da zona a zona, ma anche nello stesso feudo( a seconda ad es. se si tagliava un pezzo di bosco per impiantare una vigna, nei primi anni il contratto era più favorevole al contadino).I miei nonni mi parlavano che agli inizi del 1900 c'erano contratti a quinto(quattro parti il padrone e una al contadino) per l'olio e a terzo per il grano e i seminativi, figuriamoci come potevano essere nel Medioevo! La lotta anche per migliorare le norme contrattuali fu lenta e secolare pure nel feudo di Arena. Voglio solo citare, a proposito di contratti agrari, il fondamentale libro di Giorgio Giorgetti, che però parte dal secolo XVI e accenna in un capitolo al Medioevo[4] . La colonìa poteva prevedere un canone fisso in natura abbastanza pesante che il contadino doveva versare ogni anno e questo indipendentemente se veniva la mala annata. La casa del villano consisteva in un pagliaio di un unico locale nel quale vivevano uomini e qualche bestia; poi pian piano quella piccola stanza poteva essere costruita di fango( le breste), se c'era qualche soldo. Le condizioni igieniche erano pessime ed elevatissima era la mortalità infantile, ma anche gli adulti morivano per una banale malattia infettiva. Il pane del contadino era nero,fatto di avena o segala, quando addirittura in

---

[1] Rosario Villari: Storia Medievale,Ed. Laterza , Bari, 1982, p. 5.
[2] Mario Mazza:Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.c.,Laterza Ed.,Bari,1973,p.582.
[3] E. Power: Vita nel Medioevo,Einaudi Ed., 1966.
[4] G: Giorgetti: Contadini e proprietari nell'Italia moderna,Einaudi Ed., 1974.

periodi di fame( ed erano frequenti) impastato con ghiande, che ti faceva venire il mal di pancia. La situazione, in forme più aggravate, era più o meno quella descritta da Carlo Levi nel suo magistrale romanzo " Cristo si è fermato ad Eboli".Quale fosse l'indole dei feudatari in Calabria lo attesta nel 1571 Gabriele Barrio nella sua magnifica opera(in generale): " Questa regione ridonda anche di mostri.... e di tiranni, i quali la saccheggiano e la scorticano.... e si hanno usurpato le selve,le balze, le terre, i pascoli, i fiumi, la caccia, tutti insomma i diritti de' popoli"[5]( la citazione del Barrio io l'avevo già fatta nel mio romanzetto " Viva i Tamarri"). Un altro autore che nella seconda metà del 1700 dice più o meno le stesse cose è il viaggiatore inglese Henry Swinburne: " I baroni.... usurpano tanto le terre comuni e coltivate.... che i contadini non hanno spazio di racimolare cibo sufficiente per il loro sostentamento; essi perciò si abbandonano a farsi frati. Il padre di famiglia, quando è pressato per il pagamento delle tasse, e affondando sotto il peso della fame e della miseria, < va alla montagna> (in italiano nel testo e non in inglese), cioè diventa bandito e vive nei boschi rapinando e uccidendo a volte"( il testo di Swinburne l'ho elaborato io)[6]. Ma affinchè non si creda che io stia parlando sulle generali, fornirò qualche documento specifico sul feudo di Arena. Prima però voglio citare un'espressione significativa sempre di Marc Bloch riportata da Slicher Van Bath nel suo fondamentale libro sulla Storia agraria dell'Europa Occidentale ( Einaudi,1972,pag.265): " Per uno storico la rivolta agraria appare inseparabile dal regime signorile...".
Quando Ruggero I° il Normanno assegnò il feudo di Arena col titolo di conte nel 1085 ai Concublet si presentò la necessità di ricostruire e ampliare il castello, edificare gli enormi piloni dell'acquedotto, costruire altre strutture. Ebbene gli storici locali, generale Pagano ed il maestro Agostino, arenesi DOC, raccogliendo una tradizione tramandata oralmente, ci hanno lasciato un quadro agghiacciante delle barbare brutalità a cui furono sottoposte le popolazioni del luogo: vedi il mio scritto: " Il castello di Arena e dintorni" nel Quaderno n. 2 dei miei " Scritti Storici".[1] Se il buon tempo si vede dal mattino, certamente il passaggio dalle vessazioni di epoca bizantina a quelle normanne segnarono un salto di qualità in negativo per i poveri contadini. La cosa è attestata in maniera inequivocabile dal famoso storico Giuseppe Galasso: "le popolazioni delle campagne avevano avvertito subito il peggioramento che nelle loro condizioni veniva determinato dal regime instaurato" ( dai normanni).[7] Fornisco ora qualche estratto di documenti di archivio d'epoca che ci parlano delle pesanti prestazioni a cui furono sottoposti i servi della gleba.
Prima però accenno a qualche libro recente su Arena, come ho detto sopra, dove si parla del nostro argomento. Un giovane studioso e studente universitario(allora) di Dinami, Rocco Faga, in un suo libretto su " Arena e il suo castello normanno" ( Editoriale Progetto 2000, Cosenza, 2001), nell'ultimo capitolo accenna alle varie angherie e jus nel feudo. Più interessante ancora è il capitolo del libro di Franco Poerio[8]dal titolo significativo: " La rivolta dei vassalli dello stato(università) di Arena contro i marchesi Caracciolo: la figura leggendaria di Silvio Parandelli e degli altri promotori. 1707-1740". In esso vengono citati ampi stralci di questo famoso documento, a cui accennavo nella Premessa. Emerge inoltre la figura dello studioso di Dasà colonnello Raffaele Palmieri ( del quale io penso dovremmo mettere in luce più compiutamente le doti), che ebbe questi documenti negli anni venti(tra il 1920 e il 1930) in prestito dall'ultimo marchese di Arena Edoardo Imperiali, Poerio prende la documentazione dal Palmieri. Per avere un quadro completo dell'oppressione feudale si rimanda alla classica opera di Davide Winspeare: " Storia degli abusi feudali",1883,(prima edizione 1811); egli, nominato nel 1808 Procuratore generale presso la Commissione feudale, potè consultare tutti i documenti presso gli archivi di Napoli e molti li riportò nel suo bel libro. Il Winspeare ebbe una funzione importante nell'opera di eversione della feudalità.

---

[5] G. Barrio: De antiquitate et situ Calabriae(citazione presa da G. Galasso:Economia e società nella Calabria del Cinquecento, a pag.293).
[6] H. Swinburne: Travels in the two Sicilies.... citato da Rosario Villari: Mezzogiorno e contadini nell'età moderna, a pag.6.
[7] G. Galasso: Dal Comune medievale all'Unità, Laterza Ed.,Bari,1969,p.53.
[8] F. Poerio: Storia dello Stato di Arena di Calabria,Ed. Mapograf,Vibo Val., 2003.

(1) L'HO STAMPATO POI NEL 2016 NEL MIO LIBRETTINO: "DASÀ, ARENA E DINTORNI ---- "

Nella Concessione da parte del conte di Arena della Motta di Ciano al convento dei padri Basiliani , che porta la data del febbraio 1200, documento che io ho trascritto integralmente in Appendice al mio studio sul convento di Ciano e che trovasi nell'Archivio Caracciolo nel Comune di Arena, si scrive che i contadini devono dare al monastero, così come gli altri villani del nostro demanio( da sottolineare quindi che le imposizioni erano uguali in tutto il feudo) nella natività del Signore una gallina, due pani, un troncone(capicollo), se uccidono il porco devono dare il lombo e metà della sugna; nella resurrezione del Signore due buccellate(grossi pani) e una corolla con dieci uova; nella festa di S. Pietro tractum unum(pasta sfoglia); nelle vendemmie i cerchi per riparare le botti; per angaria e perangaria devono fornire ancora due giornate di lavoro la settimana; per perangaria inoltre dodici giornate lavorative delle quali tre nelle vendemmie, tre durante le semine, tre nella mietitura, tre in "area"( "incarrare" e "pesare" il grano: oggi è la trebbiatura sull'aia). Si precisa che le angherie erano prestazioni d'opera o contribuzione in natura, le parangherie erano prestazioni personali e gratuite: tra quest'ultime c'erano aggiustare i ponti, i mulini del conte, ecc.. In un altro fascicolo dello stesso Archivio così commenta il documento precedente:

Dal che più cose si ricavano. La prima, che li naturali dello stato di Arena erano di due specie, o *Villani*, o *Raccomandati*. La seconda, che tra l'una e l'altra vi correva qualche piccola differenza, leggendosi li villani obligati nel Natale a dare una gallina, due pani, un tronco di legno; ed ammazzando il porco, il lombo e la metà della sungia: nella Pasqua due buccellate, ed una collura con dieci ova; e nelle vendemie le cerchia per accomodare le botti. Li raccomandati però a dare nel Natale la sola gallina e due pani: e nella Pasqua la collura con dieci ova senz'aver l'obligo delle cerchia nelle vendemie. La terza, che tali necessarie prestazioni in specie sebene cambiate in denaro abusivamente si chiamano col nome di *donativo*, o *presente*, anche per quello sta considerato nella risposta al *sesto* capo, e nell'istanza, con cui si è dimostrato essere li vassalli delli Stati di Arena, e Soreto angari, e perangari. *fol.* 216. *proc.cur.*

Le angarie e parangarie c'erano già in Calabria in epoca bizantina,come attesta il Pontieri[9]; quindi c'è un nesso di continuità tra le due epoche vicine, pur con l'aggravarsi della condizione contadina nell'età normanna, già segnalata.

Per cercare di fare un po' di luce nella evoluzione delle gravezze feudali dello stato di Arena voglio ora esaminare un lungo documento che non è azzardato definire eccezionale e che si trova nell'Archivio Caracciolo ad Arena. Esso è inedito(salvo le prime due pagine fotocopiate e inserite in maniera asettica nel libro di Del Giudice sul monastero di Ciano(2004) alle pp.79-80), è un documento a stampa dei primi decenni del 1700 ed ha come titolo nel frontespizio " PER LO MARCHESE D'ARENA DUCA DI SORETO", sotto c'è lo stemma della casa. Intanto io riporto in fotocopia l'inizio, che è abbastanza significativo:

[9] E. Pontieri: Tra i Normanni nell'Italia meridionale,Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1964,pp.111-112.

*Della renitenza de' Vassalli di prender gli affitti de' Territorj, ed altri corpi feudali, e di soggiacere a' dritti di angarie, e perangarie.*

TUtto il tenimento, che ha composto, e compone lo stato di Arena, e Soreto, nel tempo de' Normanni era una sola Foresta con un Castello, per Regia abitazione. Di questa Foresta unitamente col Castello, per quanto si raccoglie dalle Storie, fu investita la famiglia d'Arenis, e li Villani, che furono ammessi nel territorio di detta Foresta, non ebbero, se non una condizione molto vile, abjetta, e servile. E se in altri luoghi la qualità degl'angarj, e perangarj era frequentissima, però rispetto agli abitanti di questa Foresta si raccoglie dalle antiche memorie, che fosse stata più che altrove pesante, ed infelicissima, giacchè consisteva in una vera, ed indubitata servitù.

Quindi un documento che si capisce è dalla parte del marchese, sin dall'inizio, fa emergere la vera realtà del feudo all'atto già del suo costituirsi: c'era una sola foresta con un castello; da ciò si evince che la popolazione era scarsa ed i villaggi, che pure c'erano, erano minuscoli e agli inizi, tanto che sembravano inesistenti; la cosa più interessante è che la condizione dei contadini da quanto " si raccoglie dalle antiche memorie, che fosse stata più che altrove pesante, ed infelicissima, giacchè consisteva in una vera, ed indubitata servitù". Questo era il vero volto brutale della signoria dei Concublet! Per avvalorare questa condizione di servitù dei vassalli, cita come primo documento la donazione fatta nell'anno 1200 da Giovanni d'Arena,possessore del feudo, al monastero di S. Pietro Spina di Ciano, di cui abbiamo parlato sopra. Il secondo documento che riporta è la famosa lettera del re Carlo I° d'Angiò dell'anno 1273 a Paolo di Botonto, Mastro Portolano di Calabria e Procuratore del contado di Arena, il quale, avendo privato dello Stato Riccardo d'Arena, che aveva voluto continuare nel partito degli Svevi, chiese l'inventario pubblico e la Platea dei diritti, rendite,ecc..., che poi gli aveva consegnato Michele Belot, passato a sua volta Procuratore. Questo documento io l'ho esaminato brevemente in un saggio a parte.(1) Continuiamo con l'analisi delle carte: " si desume parimente la qualità dell'antichi Vassali di Arena e delle angarie e perangarie alle quali soggiacevano, dalli Capitoli e Grazie che, nell'anno 1466, furono ricercate dalle Università ed uomini di Arena e suoi Casali al Re Ferdinando di Aragona, allorchè per la ribellione di Luigi de Arenis, figlio del Conte Nicolò de Arenis, era venuto il detto Stato nel Regio Demanio". Quella a cui si assistette nel Regno e in Calabria intorno alla metà del 1400 e passata alla storia come la congiura del Baroni, fu in effetti una rivolta che vide stranamente insieme baroni e contadini contro le imposizioni fiscali del governo aragonese, che aveva introdotto tra l'altro l'odiato focatico: alcuni storici a proposito hanno parlato di prima guerra dei contadini in Calabria ed io ne ho accennato in un altro mio saggio.(2) A questa ribellione appunto partecipò attivamente Luigi Concublet di Arena. Nell'occasione pertanto i vassalli di Arena approfittarono per chiedere al re alcune grazie: supplicavano che nessuna persona possa essere comandata ad angaria "sine solutione juxta"(cioè senza giusto motivo); i supplicanti chiedevano inoltre che qualunque persona volesse far carne, non dovesse pagare lo scannaggio, " eccetto per boi grana cinque... per vitella grana due"; supplicano che i cacciatori possano andare liberi " e siano franchi de quarto" e se alcuna persona ammazzasse porco domito, non sia tenuto a dare il quarto; chiedono che la Bagliva si venda per quello che si troverà....; chiedono che possano essere franchi d'erbaggi(tassa per il pascolo) su ogni genere di bestiame .Questa lotta per gli usi civici(pascolare liberamente,fare legna nei boschi gratis senza pagare tasse) è un altro capitolo interessante della secolare battaglia dei contadini contro gli abusi feudali prima e poi contro i nuovi latifondisti "borghesi". A tale proposito, quando nel 1700 sia il duca di Soreto sia i Caracciolo di Arena restrinsero gli usi della caccia , della pesca ecc.., nel fascicolo N. 8 dell'Archivio

(1) QUESTO SAGGIO SI TROVA PURE STAMPATO NEL LIBRETTO: "DASÀ, ARENA E DINTORNI---- "

(2) QUI HO FATTO UN ERRORE: LA RIVOLTA DEI CONTADINI IN CALABRIA E LA CONGIURA DEI BARONI AVVENNERO NELLO STESSO 1400, MA IN ANNI DIVERSI (VEDI LA PRECISAZIONE NEL MIO LIBRETTINO: "CONTADINI E RIVOLTE IN CALABRIA" DEL 2012).



Caracciolo si richiamano questi usi civici: " .. che le foreste chiamate CAMERA,CASTANITELLO ed ARCHILLA in tempo che vivevano l'ill. marchesi di casa Concublet... non solo erano caccie riserbate di detto padrone, ma anche non ci poteva andare a fare legna, ne pascolare nessuna persona senza licenza"; se qualcuno lo faceva doveva pagare la pena di ducati 6 ; si portano poi ad attestare tutto ciò, tra gli altri, un Giovanni Corrado del casale di Dasà d'anni 50; e poi più sotto si dice: " i cittadini ... prima avevano in tempo de' marchesi Concublet la facoltà di pascolare,legnare e cogliere le ghiande dal dì della vigilia di S. Nicola nelli boschi di AGRISTINA,S. PIETRO e CAMERA". Quindi molti erano i limiti e limitazioni nell'esercizio degli usi civici e spesso bisognava pagare una tassa per esercitarli. Poi nello stesso fascicolo N. 8, parlando di Soreto e richiamando il Tavolario del Lo Sapio del 1605 si scrive: " tutti li bracciali tre giornate l'anno per ciascuno per servizio delle vigne baronali, ed a quelli che zappano dette vigne si paga grana otto il giorno e vino, ed a quelli che putano grana cinque il giorno per lo barone". Come si vede dei passi in avanti con le lotte si erano fatti: almeno per le vigne, al posto delle giornate gratis avevano ottenuto un certo pagamento.

Ma torniamo al periodo aragonese. Quelle grazie dal re Ferdinando, temendo in quel frangente di perdere il regno e per ingraziarsi questi sudditi, furono concesse sia pure "con diverse moderazioni". Poi, una volta stroncata la rivolta, qualche anno dopo, si assistette alla beffa. Il re Federico d'Aragona nell'anno 1496, per urgentissimi bisogni del Regno, rivendette lo Stato di Arena a Giovanni Francesco Concublet e tutte quelle concessioni furono abrogate: la lotta ricominciava daccapo! C'è da dire che, a proposito degli abusi dei signori di Arena, si tramandano altre cose vergognose, del tipo di quelle fatte intravedere dal Manzoni nei "Promessi Sposi": "insegnavano la modestia alle fanciulle....accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito..."(cap. I°); qui più realisticamente mi raccontava Nino Sette " 'u 'nchiovatu", arenese sposato a Dasà, a volte in periodi di fame, le donne in fila per una ciotola di olio dovevano sottoporsi alle voglie dei marchesini; o talora andavano nelle campagne dove le ragazze piegate raccoglievano le olive e, secondo le famiglie, le palpeggiavano tutte da dietro anche in presenza delle madri. Quanto allo jus primae noctis, non ci sono documenti che lo attestino, ma anche per Arena si racconta una storia che io ho riferito altrove. Il nostro documento prosegue poi citando l'apprezzo dello stato di Soreto dell'anno 1605 e quello dello stato di Arena del 1653(quest'ultimo fu fatto con l'intervento del regio consigliere D. Tommaso Martinez dall'ingegnere e tavolario Pietro de Marinis o di Marino<italianizzato>), lo stesso di cui parla il Principato:

Francesco Principato cita il tavolario de Marinis del 1653, nel quale sono elencate alcune prestazioni dei vassalli di Arena : " sono obbligati, quelli che possiedono bovi, di portare ogni anno in castello tre tratte di legna sotto pena di grana 15 per ogni tratta, e tre sacchi di paglia con pena di 10 grana per sacco. Quelli che hanno somari sono obbligati a tre salme di legna con pena di grana sette per salma e quelli che hanno muli similmente tre salme con pena di grana dodici per salma; e quelli che non hanno animali sono obbligati a prestare ogni anno tre giornate nei territori baronali con pena di un carlino per ogni giornata. Il barone, per amorevolezza e non per obbligo, corrispondeva a questi giornalieri la colazione". Come si vede era un continuo inventarsi nuovi balzelli e corves contro la povera gente. Gli abusi feudali si riscontrano anche dai contratti agrari, se così si possono chiamare: " la chiusa di Dasà di tomolate 30, in parte coltivata ad orto, di solo terraggio doveva rendere 220 ducati all'anno...." ; vediamo le olive: " Esse erano stimate da dipendenti del feudatario che voleva corrisposti tre cafisi di olio di tredici rotoli, per salma di otto tomoli, un cafiso a macina per la molitura a titolo di decima, tre litre per i trappetari , una litra per il jus della caldaia"[10].

Rammento che il Principato cita documenti del 1600 e del 1700: figuriamoci quanto peggiore era la situazione nel Medioevo! Ed infatti la novità c'era ed era evidente. Grazie alle lotte oscure o palesi fatte per secoli dai vassalli(contadini e altri ceti) con sacrifici a volte della vita, i miglioramenti ci furono: è la famosa lotta di classe del vecchio Marx, che, hai voglia ad esorcizzarla, torna sempre a ricordarci quali sono le vere fondamenta della storia. D'altronde lo stesso documento che stiamo esaminando è costretto ad

---

[10] F: Principato:Nella mia Calabria con la macchina del tempo,Ed. Brenner, Cosenza,s.d.,rispettivamente pp.204-205 e p.195.

ammetterlo: "Nelli quali apprezzi veggonsi descritti li servizi delle giornate e le prestazioni in numero assai minore di quello, che vedesi enunciato nelle antiche scritture, e specialmente nella donazione del casale di Ciano...". Inoltre si raggiunse un altro accordo: per le tante giornate gratis che i vassalli erano tenuti a prestare nelle terre baronali "…. Invece di tenersi un conto separato di tutte le persone…. E ripartirsi chi ad un luogo, chi ad un altro con incomodo sommo di quella gente: s'obbligarono tutti li Cittadini abili a locarsi li corpi del Feudo per prezzo giusto e convenevole, ad infossarli e sforsarli li grani, a custodirli l'ogli, vini, grani ed altre vettovaglie nei luoghi determinati...". Continuando ed andando avanti, voglio far parlare il documento che mi sembra chiarissimo: " Qual'argomento più chiaro vi può essere dunque, di esser seguita la detta surrogazione con infinito vantaggio e disgravio de' Vassalli? Poiché altrimenti, come mai li Baroni potevano volontariamente privarsi del servizio di cento venti giornate in circa, che ciascheduno de' Vassalli era tenuto prestare giusta la loro antica durissima condizione, la quale per conseguenza portava di dover essere applicati per l'intiera metà dell'anno a servire il Padrone?". Più avanti si accenna ancora alla durissima presa di potere del feudo da parte dei Concublet: " Per altro se si volge lo sguardo alla general natura di tutti li Feudi, ed all'obbligazioni de' Vassalli inverso li Baroni, anche di quelli, che nella loro origine abbiano per avventura fornito una condizione più libera, che non fu quella dell'antichi Vassalli di Arena e della Motta di Soreto, si troverà che quasi tutti nella loro origine furon caricati del peso d'innumerevoli servizi... col solo divario del più e del meno, secondo che l'acquisto ossia la presa delle Terre, Castello e Città fu più o meno violenta, e la sottomissione degli abitanti più o meno volontaria". Nel 1600 nei casali del feudo di Arena si era venuta consolidando una "borghesia" agraria formatasi col tempo all'ombra del marchese, ma che si dimostrava insofferente verso tutti quegli abusi feudali che ne limitavano la crescita; e non era solo questa classe di nuovi ricchi a scalciare, ma pure i grandi monasteri dello Stato e persino singoli cittadini si ribellano e finalmente li vediamo registrati nelle carte marchesali. Quanti anonimi cittadini coraggiosi nel Medioevo hanno alzato la testa e magari sono stati puniti severamente(a volte lasciandoci la vita) e non se ne sa nulla e di loro non è rimasta traccia! Comunque durante il corso del 1600 si intensificano le liti ed i ricorsi infiniti presso i tribunali della Regia Camera, per arrivare poi agli inizi del 1700 quando incomincia una vera e propria rivolta organizzata di massa, capeggiata da alcune delle famiglie più importanti dei vari casali. In termini moderni potremmo considerarlo un movimento politico. Certamente ad acuire i contrasti ci sono state le anacronistiche pretese dei marchesi Caracciolo, che addirittura volevano ripristinare tutte le vecchie prestazioni feudali, alcune delle quali col tempo erano state abolite o commutate in denaro. Voglio ricordare due casi: una donna col marito(chiamati poi come testimoni) il 20 dicembre 1629(domenica prima di Natale), di buon' ora, mentre si recavano a Soriano per vendere certo panno di lana, videro Domenico lo Pizzo della Motta di Gerocarne, loro compaesano, che portava quattro carichi di olive sopra quattro somari per macinarli nei trappeti di Soriano per fraudare la corte di Arena della decima di un cafiso di oglio per ogni macina; il lo Pizzo per il jus prohibendi fu condannato e non so se,non potendo pagare la grossa ammenda, si fece il carcere ad Arena. L'altro caso è quello di Vincenzo Mendia di Arena, il quale, sempre per la suddetta decima, nel dicembre del 1628 fu visto in casa sua con una caldaia d'acqua sopra il fuoco e poi di notte cercava di farsi l'olio in casa in maniera artigianale; per questo motivo fu pure lui carcerato. Vi faccio notare la vivacità dei racconti dei testimoni in entrambi i casi e che mi dispiace di non poter riportare integralmente, ma chi ne ha voglia può leggerli nei documenti originali dell'archivio Caracciolo ( Io li ho messi nel fascicolo N. 11 ). Riferisco qualche altra notizia interessante tratta dal libro di Poerio: dopo vari ricorsi finalmente in agosto del 1695 i marchesi di Arena furono costretti a togliere per decreto reale alcuni diritti, veri e propri abusi, che avevano imposto fin dai primi tempi della dominazione dei Concublet: il jus dell'accompagnamento della bandiera nella fiera della festa di San Marco,il 25 aprile, che si faceva ad Arena; i vassalli dovevano pagare una certa somma per averne l'esenzione(poi pagata dall'Università:il Comune), altrimenti prima dovevano presentarsi tutti per l'accompagnamento. Fu tolto pure il jus del " majo", che cadeva il primo maggio, e consisteva nel dover portare al marchese, da parte di ogni capo famiglia, un albero carico di polli, formaggi, pani ed altro ben di Dio(anche questo fu sostituito con una tassa). L'errore dei Caracciolo fu di voler ripristinare, tra gli altri

odiosi jussi, anche questi che erano stati aboliti. Voglio ora commentare un po' l'eccezionale documento che ho posto in APPENDICE. Si noti che purtroppo noi abbiamo solo le " Ragioni" del marchese; mancano quelle della controparte che pure c'erano, dato che i vari temi del contendere venivano inoltrati presso la Camera della Vicaria in età spagnola e presso il Sacro Regio Consiglio dopo in epoca borbonica. Nonostante ciò, gli indizi ed i segnali che si ricevono sono inequivocabili e significativi. Vanno cioè a fare un po' di luce su quella non storia delle classi popolari di cui ho detto altrove e confermano una intuizione che io avevo già avuto sul fatto che non tutti nel corso dei secoli hanno subìto supinamente le ingiustizie, ma il mondo è sempre più vivo e complesso di quanto si creda. Questo è stato per me il fascino di quest'ultimo documento, che mi è parso come il bagliore di luce che illumina prepotentemente la scena nel famoso quadro della " Conversione di S. Matteo" di Caravaggio. Prima di addentrarmi in un'analisi, sia pure rapida, del fascicolo, una piccola premessa. Ritengo che non abbia avuto una degna considerazione tra gli storici calabresi il libro citato(sia pure mal stampato) di Francesco Principato. Questo nostro compaesano di Dinami(mi hanno detto che era ingegnere) ha studiato e portato alla luce, in alcuni suoi capitoli, documenti importanti. Certamente ci sono capitoli meno interessanti, le cui conclusioni sono ormai superate, ma quello sugli " Abusi e soprusi feudali su alcune popolazioni delle Serre" è uno dei più belli del libro. Pertanto io rimando alla integrale sua lettura per quanto riguarda l'elencazione puntuale delle varie forme di angherie, vessazioni e ingerenze che il marchese di Arena e Soreto perpetrava verso quelle popolazioni. Principato ha sicuramente consultato il documento da me preso in esame ed anche altri fascicoli dell'Archivio Marchesi Caracciolo; ad es. cita lui stesso le "Allegazioni a stampa in difesa del Marchese di Arena e duca di Soreto contro i suoi vassalli". Il suo difetto però è che non dice dove ha studiato queste carte perché, tra l'altro, essendo a stampa, si potrebbero trovare non in un' unico posto, anche se io sono convinto che lui le abbia consultate proprio ad Arena su concessione dei Ganino-Scalamogna, a cui apparteneva prima quell'Archivio. Questo Ganino aveva acquistato il palazzo del Caracciolo costruito dopo il terremoto del 1783 con tutto il suo contenuto ( era d'altronde notaio e amministratore dell'ultima famiglia marchesale ). Il medico Scalamogna aveva sposato la figlia del notaio Ganino, ereditandone anche il palazzo.

A questo punto c'è una leggenda da sfatare: a proposito dei signori di Arena, sia il Crocenti nel suo libro "La valle del Marepotamo" sia il Poerio nel libro citato, parlano del " buon governo dei Concublet" e della "mala signoria", come direbbe Dante, dei Caracciolo. Ora si deve tenere conto che i Concublet furono i veri padroni del feudo di Arena, che tennero per quasi 600 anni (grossomodo dal 1085 al 1675 ). Furono loro gli inventori del sistema feudale ad Arena: tutte le angherie, gli abusi più odiosi verso i servi della gleba li hanno introdotti loro(a parte quelli ereditati). Certamente nel corso degli anni e dei secoli, come abbiamo visto, grazie alle lotte oscure e non registrate delle popolazioni del feudo, alcune prestazioni particolarmente vessatorie erano state abolite o attenuate e fu un grave errore quello dei Caracciolo, succedutisi nel feudo, volerli ripristinare, guarda caso, proprio nel momento di maggiore declino di quel sistema e che porterà nel 1806 (con legge napoleonica) alla abolizione, almeno sulla carta, della feudalità. La verità è che durante il 1700 era in corso in tutta la società meridionale ed europea un vasto moto di rinnovamento che va sotto il nome di Illuminismo. Le rivolte disperate e soffocate nel sangue dei secoli bui, le jacquiere dei contadini senza sbocco del Medioevo erano finite. Le classi popolari trovano ora le loro alleanze in questi "borghesi" rampanti, che sono i Parandelli, i Carnì ecc.. nel feudo di Arena, i quali condurranno con tenacia durante tutto il 1700 delle lunghe contese giudiziarie, che otterranno un certo ascolto nel governo. Poi, a fine secolo, la forza dirompente della storia, con la rivoluzione francese e Napoleone, travolgerà le vecchie strutture della società. A dimostrazione che la lotta non riguardava solo Arena, ma era molto più generalizzata, basta citare che nel 1755 a Soriano alcuni cittadini ricorrono al Re contro le gravezze a cui vengono sottoposti da parte dei frati-baroni del convento di S. Domenico. Ha inizio così una lunga lite giudiziaria. Analoga contesa si svolge, sempre nel corso del 1700, tra la Certosa di Serra S. Bruno e gli abitanti del grosso paese che chiedevano alla Real Camera di essere sciolti dall'obbligo dei tributi feudali ( vedi il bel saggio di Gregorio Maletta su " Calabria" di gennaio 1992, intitolato

(1) A CONFERMA DI CIÒ, NEL LIBRO CHE HO CITATO DI G. GALASSO: "DAL COMUNE----", ALLE PP. 54 E 55 SI DANNO ALCUNI ESEMPI DI "RIVOLTE DEI VILLICI".

significativamente: " Quando Certosini e Serresi si guardavano in cagnesco"). Per allargare lo sguardo poi a quanto sta succedendo nel Regno, basta dire che questo è il periodo del cosiddetto " Giurisdizionalismo", ossia la lotta dello stato contro i privilegi della chiesa, che ha trovato il suo campione nella nobile figura di Pietro Giannone. Ecco cosa dice Giorgio Candeloro nelle sua bellissima opera, dopo aver sottolineato che assai meno decisa della politica anticuriale fu la politica antifeudale della monarchia borbonica: " Furono però incoraggiate le azioni legali dei comuni contro i baroni: all'epoca dell'eversione della feudalità nel 1806 pendevano da tempo davanti ai tribunali ben trentamila cause di questo genere!"[11]. Ma torniamo ora al nostro documento. L'inizio è molto importante: " Non sono nuove le sedizioni, i tumulti (1) commessi da naturali di Soreto e di Arena: cercaron essi, fin dal tempo, che possedevan que' Stati i Signori di Concublet, di scuotersi dall'utile suo dominio, con tumultuare, con sollevarsi, come si manifesta dalle memorie, che serbansi nell'Archivio di detto signor Marchese, e se ne produrrebbon' legittimi i documenti, se per le contingenze passate non si fosser inceneriti gli atti dell'Archivio di Vicaria. Ma frenata in quel tempo la lor perfidia dal rigore della giustizia, osarono nuovamente nell'anno 1707, di alzar altera la lor cervice col sollevarsi di nuovo, di nuovo tumultuare, e ferir mortalmente il Bargello, e Soldati di quella Corte, che cercavan di fuffegarli(il verbo non è chiaro: probabilmente vuol dire: piegarli)". Il Poerio non cita correttamente il documento ( non so se la colpa è sua o del Palmieri), forse per quella carità pelosa per i Concublet? Esso comunque è illuminante e chiarissimo: le rivolte c'erano già ai tempi dei Concublet; i popoli non accettano mai supinamente la tirannia e c'era sempre qualcuno che organizzava e sacrificava anche la propria vita pur di non piegare la testa. Magari saltasse fuori un giorno qualcuno di quei documenti che attestano le sollevazioni prima del 1707! Ma sembra di capire che le carte si sono "incenerite" in qualche incendio; d'altronde l'Inventario delle carte dell'archivio Caracciolo di Arena pubblicato nel 1997 non cita nessun documento a riguardo. A meno che non si trovano riferimenti a fatti precedenti in altri documenti conservati e che io non ho consultato, come è avvenuto in questo caso; o a meno che non saltino fuori altre carte dai ruderi del castello, come è successo anni fa , cosa che io ho constatato personalmente. Voglio far notare che le forme di lotta, con l'incendiare i boschi del padrone, bruciar le masserie e gli armenti, rivivono ancora nella loro ribellione primitiva nell'Antonello brigante di "Gente in Aspromonte" del grande Corrado Alvaro.Sottolineo inoltre che il documento tratta come perfidia le giuste sollevazioni dei vassalli al tempo dei Concublet e poi parla del "rigore della giustizia" che li punisce. In quella società così ingiusta e violenta il banditismo in Calabria, come attesterà per il 1500 il Braudel (ne ho accennato altrove) era già un fatto endemico anche nel Medioevo: uomini coraggiosi che diventano banditi e vanno in montagna, ribellioni episodiche di gruppi nei paesi( le jacquiere) erano frequenti; il rigore che punisce questi sventurati era la repressione nel sangue e il carcere duro! Ma nel 1707 i rivoltosi erano più forti: c'è un vero e proprio scontro a fuoco con morti e feriti e sembra quasi che i ribelli abbiano la meglio. Per me certamente questo inizio del documento è affascinante, è come un fascio di luce che squarcia le nebbie della storia. Voglio ora fornire qualche notizia sulla famiglia Parandelli di Dasà, che ebbe un ruolo fondamentale nella battaglia contro il marchese di Arena. Mi sovviene anzitutto un detto che la defunta guardia municipale di Dasà Francesco Fusca mi ripeteva a proposito delle famiglie di Dasà: " Li nobili e li cchiù belli li Mattei e li Parandelli !". Riporto alcuni brani di un altro fascicolo(da me indicato col N. 10 ) dell'Archivio Caracciolo di Arena, tenendo presente la fiera avversione di chi scrive per conto del marchese verso costoro (siamo nel 1732): " gli Autori delli ricorsi per Arena sono stati Domenico Parandelli e suoi figli, il padre nativo della Saponara (Altomonte), discacciato da quel luogo per lo suo cervello torbido e sedizioso, carcerato per più anni nella G.C. della Vicaria, dalla quale doppo lunga carcerazione fu condannato, sebbene la condanna non ebbe effetto per intercessione della signora contessa moglie del sign. Conte di Lemos generale delle galere. Doppo di che si ricovrò in Arena(a Dasà s'intende) ove casatosi per la prima volta colla fu Ippolita Gualtieri procreò due figli Paolo e Silvio, il primo inquisito più volte di furto, fuggito da colà, corre voce si ritrovi nella Romagna impiegato nell'esercizio di sbirro: il secondo oggi

[11] G. Candeloro: Storia dell'Italia moderna,vol. primo(1700-1815),Feltrinelli Ed., Mi, I° ediz. 1956,p. 147.

sindaco non ha robba ne professione alcuna(alcuni invece sostengono che era medico). Per la morte della prima moglie passò alle seconde nozze con Felice Scamardi, dalla quale ebbe Francesco ed altri figli"; e più avanti il documento, per avvalorare il discorso dell'indole sediziosa dei Parandelli, scrive: "Lo dimostra il vedersi che della terra e casali di Arena il più tumultuante è quello di Dasà luogo di sua abitazione; che il primo ricorso fu di Silvio suo figlio; che tutti gli altri in appresso sono stati di gente di Dasà o di loro stretti congionti; che l'istanze fatte ne' regi Tribunali da' medesimi si sono promosse; che l'impegno di eligger Silvio per Sindico fu di quelli di Dasà; che li carcerati dal consigliere Cito per lo tumulto fatto in sua presenza nel parlamento furono la maggior parte dello stesso casale di Dasà".(le parole tra parentesi sono mie).Questo ramo dei Parandelli dovrebbe essere arrivato a Dasà nel 1600. Tuttavia tenderei a non farla troppo leggendaria la figura di Silvio Parandelli, come fa il Poerio, che lo vede come un eroe delle libertà moderne. Certo vanno riconosciuti tutti i suoi meriti e il coraggio suo e delle altre famiglie, ma, accanto agli ideali, c'era la lotta per l'affermazione della propria famiglia portando l'attacco al sistema feudale in crisi, e queste famiglie emergenti,credo, avessero in spregio le classi contadine. Descriviamo ora qualche episodio di questa memorabile lotta, precisando che alcuni sono riportati pure dal Poerio e dal Principato e tratti la maggior parte dal famoso documento, che ho messo in APPENDICE. " Quindi congiurati ad esterminar quello Stato, si sollevaron di nuovo que' naturali, e fattisi loro capi i Carnì, i Parandelli, gli Antona, i Crocenti, i Scarammuzzino, i Gallucci, ed unitosi ancora a questi Francesco Brogna allora sindaco della Terra di Melicucca, ora tumultuarono proferendo in vari tempi, e più luoghi quelle detestabili voci: fuora il mal governo, fuora il mal governo, che dinotan la vera sidizione: ora incendiarono e devastarono i boschi, recidendo migliaia e migliaia di annose querce, d'elci, di carpino, di alzani(ontani), di castagne, or devastarono i giardini, con recider più centinaia d'alberi d'ulive, di celsi così bianchi, che neri...." . L'estensore di questa relazione si meraviglia che il governo non prenda nessun provvedimento contro questi ribelli perché qualche decennio prima,nel 1600, il marchese di Arena, che aveva commesso una strage contro i cittadini di Stilo che si erano ugualmente sollevati contro il suo dominio, non fu nemmeno inquisito(per non divagare troppo non narro i lutti di Stilo accennati in maniera viva anche in questi nostri documenti). Non capisce costui, poverino, che il clima politico era completamente mutato: non eravamo più in epoca spagnola, ma nel pieno del riformismo borbonico, con tutti i suoi limiti. Vediamo qualche altro brano: " Ma non si ferman qui solo gli eccessi, che si commisero da quelli di Soreto e di Arena: essi non sazi ancora, ne ancor contenti d'aver quasi interi desolati que' Stati, mentre stavasi nel passato Febraro discorrendo attualmente in Ruota la loro causa, armati nuovamente i Cittadini de' Casali di Limpidi, di Dasà, di Ciano, di Gerocarne andarono furibondi a devastar di nuovo quelle foreste, ad incendiar di nuovo..."; e più sotto si scrive: " E che forse si son con ciò rimessi que' naturali dalla loro baldanza, dalla loro temerità? Signori no, fan peggio ad esso di prima..... poiché mentre dal signor Commessario aspettavasi la risposta del signor Preside della Provincia di Catanzaro per la verificazion dell'esposto, ecco, che tutti di concerto nel decorso mese di marzo, di nuovo si levano in armi que' naturali, e già crescendo impetuoso per ogni parte il tumulto a guisa d'un fiume al quale ogn'ora dan più d'orgoglio, e più d'animo quelle nevi, che discendono già liquefatte dai monti, vanno alla foresta, che chiamasi della Camera per finirla di sterminare; e quivi a gara altri recidon gli alberi, altri vi pongon fuoco....". La mia mente di spirito ribelle tiene davanti ai suoi occhi con viva partecipazione altre scene di lotta popolare descritte in quel documento, come quella dei cittadini di Acquaro e Melicuccà che nel 1735 e 1736 fanno un pupazzo di paglia, raffigurante il marchese di Arena, e lo bruciano nella pubblica piazza; o come quando Silvio Parandelli sindaco e altri capi ( Carnì, Gallucci, Crocenti) organizzarono, al passaggio del re Carlo III di Borbone da Maida o da Mileto(come dice il Principato) una folta spedizione di vassalli del feudo di Arena, molti a dorso di asini e di muli; alla vista del re, si misero a camminare carponi con un basto ciascuno sulla schiena, a voler rappresentare l'insopportabile condizione in cui si trovavano: questa fu chiamata la beffa delle " varde"(cioè il basto). Il re pare che abbia dato udienza alle loro lagnanze.( Questo episodio non è citato in questo documento, ma lo riportano sia Principato che Poerio). Il fatto di Melicuccà è ben descritto dal Poerio, che l'ha trascritto dal Palmieri, il quale a sua volta l'ha copiato dall'Archivio Caracciolo: " Presero i cittadini di Arena l'occasione

della sera del 19 gennaio 1736 in cui con lumi si faceva festa per il compleanno del Re nostro signore; e mentre stavan tutte illuminate le strade in Terra di Melicuccà si videro Bruno Zappone con Domenico di Sufrà comparire con un lungo palo alle mani sulla cui cima stava infitto un personaggio composto di felci, di paglia e di altra simile materia, con i calzoni dei forèsi di lana vecchia all'uso di Carnevale e quivi al cospetto di tutto il popolo in una sera così festiva vi diedero fuoco. I Carnì con Francesco Brogna stavano alle finestre smascellandosi dalle risa, godendo di tale oltraggio...".[12] I vassalli di Arena, grazie alle loro lotte e alle cause intentate contro il marchese, ottennero nel corso del 1700 altri risultati positivi, che desumiamo ancora dal primo documento che qui abbiamo analizzato. Infatti si dice: " Ma nella causa del Marchese di Arena colli suoi Vassalli, quantunque si avesse presente l'origine de' servizi, alli quali li medesimi eran tenuti, il S.C. (Sacra< o Sovrana> Camera, a volte è scritto anche S.R.C.=Sacra Regia Camera) giudicando di loro come se nessuna obbligazione li assistesse...." E continua sotto: " In questa guisa il Marchese di Arena fu repentinamente spogliato delli più speciosi suoi diritti, che nascevano dall'antichissima condizione di que'Vassalli.... Furono aboliti sulle maligne e calunniose assertive de' Vassalli, di essere stati quelli introdotti dall'attuale Marchese..... quando che li diritti di cui si tratta non solo si erano tramandati da' predecessori Baroni, che per lunghissima serie d'anni signoreggiarono que' Stati, come furono li Signori di Concublet, ed indi li Duchi d'Atri, da' quali nel 1698 passò la Signoria d'Arena nella casa dell'attual Marchese.... Lo stato in cui eran venuti dopo la commutazione delle durissime angarie e perangarie, a cui nella loro origine soggiacevano, con quelli moderati servizi, che da loro esigeva l'attual Possessore.... Ma doveasi riputar vantaggioso col solo ,paragone dell'odierna loro condizione con quella del tempo più antico, allorchè non solo riconoscere doveano dal Barone ogni palmo di terra, che si dava loro a coltivare con pesi e condizioni durissime, ma di vantaggio la stessa lor vita era una continua servitù". La realtà vera era proprio questa: si era passati dalle durissime condizioni dei tempi dei Concublet, come abbiamo cercato di dimostrare, documenti alla mano, alle migliorata situazione del 1700 dopo secoli di lotte lunghe e sanguinose. Ma quali erano le cose per cui il marchese si riteneva rovinato? Eccone alcune: " Fu determinato dal S.C. che potessero li Vassalli obbligarsi alli lavori giornalieri ne' Territori Baronali, ma sotto infinite condizioni, quali sono: purchè essi sian soliti affittare le loro fatiche: purchè siano abili ed idonei: purchè non si trovino applicati alli propri affari: purchè non abbiano ricevuto da altri le caparre: purchè siano stati nel giorno precedente giuridicamente avvisati dal Giurato coll'assistenza del Sindico....". E poi addirittura il Consigliere Porcinari (siamo quindi più o meno nel 1738 perché esiste un altro fascicolo riguardo a queste contese) stabilisce il salario che il marchese deve dare ad alcuni lavoratori particolari: "prescrivendo il pagamento di carlini tre per ogni giorno all'Aratore, di grana 22 e mezza ad ogni mietitore e di grana 17 e mezza ad ogni altro operaio". Si vedano inoltre i lamenti altissimi quando viene modificata, a vantaggio dei vassalli, la famigerata decima di un cafiso di olio per ogni macina. Si dice che il possesso di questa decima si ha da un tempo immemorabile e quando poi il S.C. decreta che per la molitura dell'olio il marchese deve esigere una quantità di olio pari a quella dei trappeti conviciniori(ad es. Soriano) , gridano che il marchese è restato spogliato della rendita dell'olio.

In conclusione quello che avvenne durante il 1700 nel feudo di Arena può raffigurarsi come una vera e propria rivolta popolare contro il marchese, tanti e vari sono stati gli episodi di ribellione in quasi tutti i paesi dello Stato; voglio anch'io rendere omaggio ed onore a tutta quella gente(uomini e donne) anonima e coraggiosa che vi partecipò; con altrettanta gratitudine bisogna ricordare gli organizzatori: Silvio Parandelli e la sua famiglia, i Carnì, gli Scarmuzzino, i Crocenti, gli Antona, i Gallucci, tutti più o meno sindaci dei rispettivi borghi.

Ho cercato inoltre di tracciare, con la modesta documentazione disponibile, la storia della servitù nel feudo di Arena, tenendo ben presente che la storia è vita, e quindi ho rivolto la mia attenzione, fin dove mi è stato possibile, alla povera gente,ai contadini( ai " muti della storia", come li chiamava Marc Bloch), a quella che con spregio una volta veniva chiamata " plebe" e che per secoli, in maniera oscura, ha lottato per la propria

[12] F. Poerio: Storia dello Stato di Arena....., cit., pp.125-126.

emancipazione, pur nella rassegnazione dei più. La storia, lo sappiamo bene, non è una cavalcata trionfale verso il progresso, ma è fatta di alti e di bassi, di periodi bui ed epoche più positive, soprattutto di aspre lotte per affermare la dignità dell'uomo.

# RAGIONI

Dell' Illuſtre Marcheſe di Arena, e Duca di Soreto

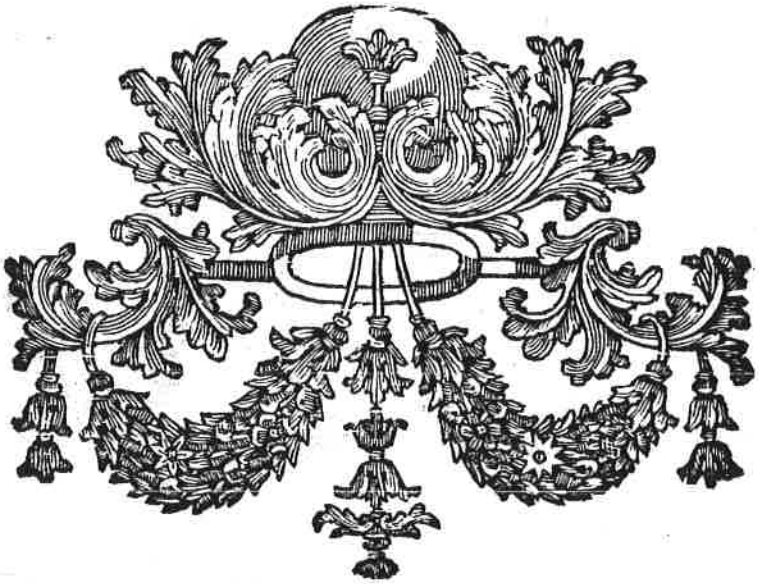
CONTRO

De' ſuoi Vaſſalli, e di Soreto, e di Arena

13

*COMMESSARIO*

*Il Giudice della G. C. della Vicaria Signor D. Pietro Sanbiaſe.*



Segura Scrivano.

# APPENDICE

J. M. J.

QUELLA licenza, che da' ſuoi lettori chieſe *Quintiliano* al *cap.* 13. delle ſue *iſtituzioni Oratorie lib.* 2. di poter dilungarſi da i precetti degl' antichi Maeſtri, e diſcorrere a ſuo talento, o con quanta maggior ragione dovrei implorarl' ancor io da quegl' eſimj Giureconſulti, ch' anno a determinar queſta cauſa: per deteſtar la perfidia de' vaſſalli dell' Illuſtre Marcheſe di Arena, e Duca di Soreto, per cui ſon' ora per favellare: per redarguirli con giuſto zelo de i loro pur troppo gravi misfatti: per incolparli, che per invidia del grado, per odio del vaſſallaggio, per ambizione di sfrenatiſſima libertà abbin ſenza verun timore commeſſo eccesſi sì gravi, sì atroci, sì ſcandaloſi, che recan orrore ſolo in udirli.

Ma perche queſto non è proprio del mio coſtume, contentarommi ſoltanto di narrar fedelmente fin dove abbiali traſportati l' indomito lor furore, l' audace loro temerità, perche dal zelo del gran Tribunale di Vicaria, dalla rettitudine di que' ſaviſſimi Senatori ſe gli dia, come ragion richiede, il gaſtigo, che gli è dovuto. *Proportionetur pœna delicto*, il dirò colle parole di *Bonifacio VIII.* nel *cap. fælicis recordationis §. præmiſſis etiam de pœnis in 6. Ita quod vindicta ex æquo exceſſui reſpondente, ab offenſa noſtrorum, cohibeantur deinceps manus temerariæ formidine ultionis.*

Non ſono nuove le ſedizioni, i tumulti commeſſi da naturali di Soreto, e di Arena: cercaron eſſi, ſin dal tempo, che poſſedevan que' Stati i Signori di Concublet, di ſcuoterſi dall' utile ſuo dominio, con tumultuare, con ſollevarſi, come ſi manifeſta dalle memorie, che ſerbanſi nell' Archivio di detto signor Marcheſe, e ſe ne produrrebbon' legittimi i documenti, ſe per le contingenze paſſate non ſi foſſer inceneriti gl' atti dell' Archivio di Vicaria.

Ma frenata in quel tempo la lor perfidia dal rigore della giuſtizia, oſarono nuovamente nell' anno 1707. di alzar altera la lor cervice col ſollevarſi di nuovo, di nuovo tumultuare, e ferir mortalmente il Bargello, e Soldati di quella Corte, che cercavan di ſuſſegarli: e queſto per qual cagione? Forſe per l' odio concepito contro il Marcheſe, che con enfaſi molto ſtrana nell' allegazion della Parte tanto in ogni foglio ſi eſaggera, e ſi ripete? Signori nò. Era allora il Marcheſe di teneriſſima etade, ne verun' odio contro d' un innocente Bambino poteva allor concepirſi.

Il tumulto, la ſollevazion ſuccedette, non per altra cagione, ſe

non se, per non pagare alla regia Corte quel, che per le funzioni fiscali le appartenea, come si rende chiaro da autentico documento, che si è prodotto negli atti. E quantunque la maggior parte di que' sediziosi, che furon in quel tempo dalla regia Udienza di Catanzaro giustamente citati *ad informandum*, & *ad capitula*, ond' eran già in carriera d' esser fuorgiudicati, sien per lo decorso del tempo passati già all' altra vita: nondimeno un di loro, che ancora vive, pur vedesi nella presente sollevazion inquisito, ne per l' età canuta se gli è raffreddato quel mal talento, quella perversità, quel furore, che trasse fin dalle fasce.

Quel che però reca maggior orrore si è, che non fazj ancora Marcantonio Carnì, ed i suoi fratelli Loreto, e Geremia di quattro omicidj da lor commessi, e talun di essi anche con qualità di prodizion, d' assassinio, per cui furon talor indiziati, talor convitti, onde furon dal Tribunale di Catanzaro, or citati *ad informandum*, & *ad capitula*, ed or talun d' essi pur anche fuorgiudicato; non contenti ancor degl' incendj, delle mortali ferite, in persona di un tal Francesco d' Alesandria, delle falsità, delle calunnie addossate al Marchese fin dal tempo del passato Governo dagli stessi Carnì, che poi si conobber tutte per imposture tutt' essere falsità, come si manifesta da sei voluminosi processi, che serbansi in Vicaria, e che son pur sotto l'occhio del Signor Giudice Sanbiase Commessario di questa causa, ardiron tre anni sono di prorompere in altri eccessi.

Quindi congiurati ad esterminar quello Stato, si sollevaron di nuovo que' naturali, e fattisi loro capi i Carnì, i Parandelli, gli Antona, i Grocenti, i Scaramuzzino, i Gallucci, ed unitosi ancora a' questi Francesco Brogna allor sindaco della Terra di Melicucca, ora tumultuarono proferendo in varj tempi, e più luoghi quelle detestabili voci: fuora il mal governo, fuora il mal governo, che dinotan la vera sidizione: or incendiarono, e devastarono i Boschi, recidendo migliaja, e migliaja di annose querce, d'Elici, di Carpino, di Alzani, di Castagne, or devastarono i Giardini, con recider più centinaja d' alberi d' ulive, di celsi così bianchi, che neri, e togliendone i cancelli di legno, co' quali si racchiudevano, gli resero per lo spazio di sette mesi continui pascolo degli armenti: or devastaron la pescagione recidendo nelle ripe del fiume Melanda cinquecento altri alberi d'Alzani, buona parte de' quali era di tal grossezza, che solo potean segarsi con sega d' acqua: or devastaron le cacce, tuttoche fussero riserbate; or praticarono esimizioni de' carcerati col suono delle campane all' armi, con tumulto, con violenza: ora carcerarono un Chierico figlio del fattor del Marchese, sol perche gli mirava coll' occhialetto, e lo mandaron ligato per venti miglia al Vescovo di Mileto: or carcerano i Soldati stessi di Corte, che assistevano al lavoro di quelle sete: or pubblicaron Bando, che sotto pena della vita ciascun si armasse, perche in quelle Terre non vi ac-

costas-

costassero più Soldati: or assediaron il Baronale Palazzo, senza permetter, che niun potesse uscirvi, ed entrarvi per far perire di pura fame la Gente, che vi abbitava; e perche volle un di coloro affacciarsi alla finestra, che corrispondeva alla strada gli furon incontanente scaricati tre colpi di archibugiate, onde miracolosamente non rimase privo di vita: ed or finalmente, per tralasciar altri eccessi, ardiron bene due volte, e nella Terra di Melicucca, ed in quella d' Aquaro in Decembre 1735. ed in Marzo del 1736. di formare un personaggio di paglia, ed ad onta del Marchese d' Arena brugiaronlo publicamente per quelle strade, dando a quel personaggio il nome di Manicheo, nome imposto da que' lividi Cittadini per maggior disprezzo al Marchese *fol.* 163., & 164. *vol.* 1.

E ciò in avventura lo fecero ad imitazion di quello, che pratticarono nel secolo passato i naturali di Stilo, i quali pure per far ingiuria atroce al Padrone, ch' era in quel tempo D. Gio: Francesco Conclubet Marchese ancora di Arena, formarono un personaggio di paglia, e'l brugiarono publicamente per le contrade di Stilo; onde poi il Marchese per mano degl' Arenesi medesimi fece trucidar non sol quelli, che aveano avuta tanta temerità, ma ben' anche le mogli, i figli per isfogo di sua vendetta, siccome ne sono vive tuttavia in quel' Paese le rimembranze tramandate da lor maggiori; ne vi è memoria, che avesse allora la Corte dato al Marchese verun gastigo per simil fatto, anzi per quello, ch' è noto a tutti, non sol della Terra di Stilo: ma dell' altre ancor convicine, furon dalla S. Sede Apostolica fulminate pur le censure contro di que' ribaldi, che colla fuga campati dall'ira giustissima del Marchese erano ancor viventi; e per incuter maggior terrore a quel Popolo, rinovavasi ogn'anno la fulminazione di tai censure, fin che visser que' delinquenti, che fù per lo spazio d' undici anni continui.

Son questi nel vero eccessi sì gravi, sì atroci, sì scandalosi, che a riserba di quel che hò riferito de' Cittadini di Stilo, non si son' intesi i somiglianti nel Foro.

E quando tutto ciò da que' perfidi si commise? quand' eransi già dati da' medemi i ricorsi contr'il Marchese alla M. del Padrone, il che accresce a dismisura i delitti; perche dovean' essi aspettare le sovrane sue provvidenze, com' effettivamente si degnò darle, mandando colà l' integerrimo signor Giudice oggi degnissimo Consigliere D. Baldassar Cito, per informarsi de' supposti gravami inferitigli dal Marchese.

E sebbene quel zelante Ministro tutta avesse usata la diligenza in appurar tai gravami, non potè affatto verificarli: talche non hà potuto il gran Tribunale di Vicaria neppur citare il Marchese *ad deponendum*, per essersi conosciuto, che non han tali accuse, ò per meglio dire calunnie, la menoma sussistenza.

Ancorche impegnatisi i querelanti a sostenerle a fronte del vero, abbiano l' impinguazion domandata: Ma il Sovrano zelo di

S. M., che ben hà conosciuto, che l'impegno de querelanti nel sostenere le lor accuse, era sol ad oggetto di inquietare men giustamente il Marchese, ed impinguere le loro borse a spese di quel Comune, si degnat ordinare, che dican prima, che è quello, che pretendono che s' impinguì, e che dovendo tal impinguazion' eseguirsi, si facci a sò le spese de' querelanti, senza che in ciò affatto interessisi quel Comune.

MA non si ferman qui solo gl'eccessi, che si commisero da quelli di Soreto, e di Arena: essi non sazj ancora, nè ancor contenti d'aver quasi interi desolati que' Stati, mentre stavasi nel passato Febraro discorrendo attualmente in Ruota la loro causa, armati nuovamente i Cittadini de' Casali di Limpidi, di Dasà, di Ciano, di Gerocarne andarono furibondi a devastar di nuovo quelle foreste, ad incendiarle di nuovo, di che avendone date il Marchese le riverenti sue suppliche a S. M. si degnò coll' innata sua rettitudine d' ordinare, che essendo vero l' esposto, vada il signor Commessario a riceverne l' informazione richiesta.

E che forse si sono con ciò rimessi que' naturali dalla loro baldanza, dalla loro temerità? Signori nò, fan peggio ad esso di prima, onde posso ben dire con *Cicerone* nell' *orazione* 1. *in Catilin. vivunt, sed vivunt non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam*; Poiche mentre dal signor Commessario aspettavasi la risposta del signor Preside della Provincia di Catanzaro per la verificazion dell' esposto, ecco, che tutti di concerto nel decorso mese di Marzo, di nuovo si levano in armi que' naturali, e già crescendo impetuoso per ogni parte il tumulto a guisa d' un fiume al quale ogn'ora dan più d'orgoglio, e più d' animo quelle nevi, che discendono già liquifatte da' monti, vanno alla foresta, che chiamasi della Camera per finirla di esterminare; e quivi a gara altri recidon gl' alberi, altri vi pongon fuoco; a segno che in brev' ora ne devastarono niente meno, che tre miglia in circa di misurata circonferenza.

Chi non irriterebbesi a tanti danni? Chi non risentirebbesi a tante offese? E chi non prenderebbene asprissima la vendetta? E pure il Marchese d' Arena, (a cui non mancarebbe lo spirito, ed il coraggio di farsi rispettare da suoi Vassalli, di non farsi far tanti danni; di non farsi far tanti oltraggi) perche sempre hà vivuto, e vive colla sua consueta moderatezza, con quella venerazione, con quel rispetto che devesi alla Maestà del Padrone, a' suoi Supremi Ministri, hà tutta rimessa nelle Reali sue mani la sua ragione, hà tutta nelle mani de' rettissimi suoi Ministri riposta la sua giustizia, con fermissima sicurezza, che si darà a tali, e tanti misfatti il compenso, che gl'è dovuto.

Si armano in questi casi le leggi del ferro vendicatore: *armantur leges gladio ultore*, dice il testo nella *l. si quis ex familiaribus* 20. *C. de iis, qui accus. non pos.* Spera dunque il Marchese, che il gran Tribunale di Vicaria rigoroso vindice de' delitti s' armerà questa volta di giusto zelo, per reprimer' tanta alterezza, per raf-

frenare

frenare le temerarie mani di que' Vassalli da somiglianti scelleratezze, anche per esempio degl' altri; poiche non mancando nell' Università del nostro Regno Uomini discoli, facinorosi, malvaggi, se vedesser in avventura impuniti delitti cotanto atroci, o pur mitemente puniti farebbon peggio, (se peggio in avventura si possa fare) come appunto previde il testo nella *l. si quis servo 20. Codi de furt. Ne ex hujusmodi impunitate, & in alios qui facile possint corrumpi, hoc facere pertentent.*

R Appresentati intanto a S.M. e dal Marchese, e dal Governator' di que' Stati que' primi scandalosi delitti si degnò d'ordinare al Tribunale di Catanzaro con geminati Rescritti di provvedere col dovuto rigore, *& manu forti fol. 4. & 11. vol. 1.* Onde portatosi a prenderne l' informazione D. Nicolò Lombardi Capo di Ruota di quell' Udienza in Giugno del 1735. andò personalmente a vedere i danni, ch' eransi cagionati al Marchese, e con sua relazione de' 26. di detto mese di Giugno rappresentò al signor Preside, *che non era il Governador' più ubbidito da' naturali di Soreto, e d'Arena, i di cui Cittadini stavano sempre in armi per atterrire la Squadra, la quale non s'arrischiava di più portarsi in que' luoghi; e che crescendo ogni dì maggiore la lor baldanza, avanzaronsi non solo a far danneggiare nelle piante, e negl' erbaggi i Giardini da' loro Armenti: ma reciser dalle radici cinquecento trenta piedi d' arbori, che ivi chiamansi Alzani, siti lungo le rive del fiume, che appellasi di Melanda: che dieder' fuoco ad un Bosco detto la Camera, e ne incenerirono da mille trecento cinquanta moggia, in cui erano da mille piedi di Querce, ed Elci, che son' fruttiferi; e che oltre a ciò reciser pure da circa ottocento altri alberi selvaggi, lasciandoli così recisi giacer a terra*, quai danni avea egli osservato cogl' occhi suoi *fol. 41. a tergo, & 42. 1. vol.*

E quantunque asseriscasi dalla parte nell' artificiosa allegazion' che hà formato per que' suoi malvaggi Clienti, che i primi passi, che il Capo di Ruota diede, furon' di far appartare da que' luoghi Marcantonio Carnì, Silvio Parannelli, Antonio Scaramuzzino, Francesco Brogna, Tomaso Toro, Andrea Pignataro, Antonino Gallucci, ed Antonino Crocenti; col sol motivo, che sembravangli capi fomentatori del Popolo; e che quest' allontanamento di tanti non ebbe altro fondamento, che quello dell' idea di detto Capo di Ruota; tralasciò nondimeno la parte istessa nella sudetta allegazion di trascrivere, e le accennate, e l' altre circostanze di detta relazione, nella quale l' istesso Capo di Ruota aggiunse, *ch' eragli con ciò riuscito di appurare con più sicurezza che tali appunto eran coloro di quel Popolo (con alcuni altri Preti) capi fomentatori, dicto fol. 42.*

Anzi nella medesima relazione soggiunse, che essendo stati i medemi da lui chiamati, ebbero l' ardimento di dirli con arroganza indicibile, *che avean seimila persone di loro seguito, ciascheduna delle quali depositava nelle lor mani venti carlini, colla qual somma, sarebbe stato lor peso di mantener sempre inquieto il*

*detto*

*detto Illustre Marchese, d. fol. 42. 1. vol.* Può darsi maggior baldanza, maggior perfidia, maggiore temerità? non dovea dunque parer sì strano alla parte, ch' avesse il Capo di Ruota appartati que' capi fomentatori, che così arrogantemente parlarono in sua presenza, giacche lo stesso lor favellare resegli manifesti.

Cominciò intanto il Capo di Ruota a ricever l' ordinata informazione, e quantunque egli avesse distinte in sedici rubriche, que' gravissimi eccessi, che hò di sopra accennato, convennegli nondimen di partire senza compier l' informazione perfettamente; perche sollevatosi alla sua presenza quel Popolo sotto specie di far festini, l' obbligarono ad andar via, di che poi andavan publicamente vantandosi, e dicendo per quelle Terre d' averlo fatto partire con suo poc' onore, e decoro *fol. 137. in fine 138. a tergo 140. 141. a tergo vol. 2.*

Quindi fù d' uopo, che vi tornasse il signor Preside nuovamente, il quale all'informazion precedente presa dal detto Capo di Ruota aggiunse molt' altre pruove d' altri atroci misfatti divisi in altre dodici rubriche, come osservasi dal secondo volume.

E se ben fosse al Preside riuscito di carcerare la maggior parte di que' scelleratissimi Cittadini, nondimeno si vider poi, con procedimento men regolare, e men giusto, altri condannati a lieve pena d' esilio: altri quantunque capi, ed autori di così atroci misfatti liberi rilasciati; e sol' a pochi di tanti, e di tanti rei s'inferì dall' Udienza mitissima pena, niente affatto corrispondente a' gravissimi lor delitti.

Stampato a cura dell'autore
Presso Print Service Group Vibo Valentia
Giugno 2015

Integrazione al mio saggio: " LA SERVITU' FEUDALE NELLA CONTEA DI ARENA".

L'ing. Mimmo Capano, esperto di computer e di Internet, ha trovato su Google un vecchio documento tratto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, che ha dato a me e a Nicola Pace. Esso porta il titolo: PER LE UNIVERSITA' DEGLI STATI DI ARENA E SORETO, e riguarda le liti giudiziarie e non, sviluppatesi, soprattutto nel corso del 1700, tra i marchesi Caracciolo di Arena ed i suoi vassalli, rappresentati dalle famiglie più ragguardevoli, che poi in larga parte erano sindaci delle varie università ( ossia i Comuni ). Di queste lotte ho parlato ampiamente nel saggio sopra titolato. Questo dell'ing. Capano non fa altro che confermare quello che i documenti in mio possesso avevano, per quanto mi riguarda, già ben evidenziato. Comunque voglio integrare qualcosa, tenendo conto di quest'ultimo documento. E' probabile che qualche altra copia di esso si trovi nell'Archivio Caracciolo di Arena.

Già nella Premessa si sostiene che le università degli Stati di Arena e di Soreto soffrono per le estreme gravezze introdotte da quelle Camere Baronali e attendono dal S.C. ( Sovrana Camera ) di rigettare alcuni capitoli dell'utile Possessore di quegli Stati (il marchese ). La questione più dibattuta in questo documento è quella dei trappeti e dell'olio. Io questo l'avevo già capito dagli altri documenti e ne avevo accennato. Le università ( i Comuni ) contestano l'antico jus di proibire i trappeti ed anche i mulini (aggiungo io ). Come si può proibire ad ogni cittadino,"senza valersi di acqua feudale, di macinarsi, ed o con legna, o con piedi

pestarsi le proprie olive?" Da notare che c'era anche la divisione tra acqua feudale e acqua demaniale! Quante angherie aveva imposto il sistema feudale sulle acque, sui boschi, impedendo o limitando gli usi civici! Allora il documento si dilunga in discussioni giuridiche , richiamando anche vecchie consuetudini, che sarebbe noioso riportare e le università supplicano il S.C. che il jus di proibire i trappeti s'intenda di quelli solamente che si fanno coll'acqua feudale. Poi c'è l'altra questione collegata della decima dell'olio. In sostanza nel marchesato di Arena il vassallo doveva pagare una maggiore quantità di olio per la decima , che consisteva in un cafiso di olio per ogni salma di olive, mentre altrove, tipo a Soriano, si pagava di meno. Interessante è il discorso sulle resa dell'olio negli anni fertili e infertili. Poi altro olio si doveva pagare per lo jus di caldara, ecc.. ecc... Nel documento si parla anche di altre tasse baronali. C'è la disputa che per ciascun fuoco ( cioè a famiglia ) si dovevano pagare due carlini, mentre il marchese ne pretendeva tre; ma, pagata questa tassa, il S.C. vietava al Barone di forzare i vassalli a prestargli i servizi e le diete(paghe giornaliere) contenuti nell'apprezzo di Arena del 1653. Poi un terzo di queste tasse, per alleggerire i cittadini, li pagava l'università. Più avanti si contesta al marchese lo jus prohibendi i macelli, le taverne e botteghe simili. Il padrone del castello insomma voleva il monopolio su tutto, come in passato. Si passa poi alla contestazione della eccessiva quantità che esigeva il Barone per le locazioni della Bagliva, della Catapania e dei molini e le università ne hanno domandata la giusta moderazione e la restituzione dell'esatto in più. Altra richiesta dei Comuni fu quella " di eliggere li giurati e frati giurati

al numero di sei al fin di accudire colle armi non proibite dalla Regia Prammatica all'esazioni universali e ad ogni altro bisogno ed urgenze della medesima, senza farvi ingerire il Barone". Infine, ultima "reclamazione" (richiesta) è quella " che le carceri di quello Stato si costruissero fra sei mesi fuor del ricinto del Palazzo Baronale".

Il documento porta la firma di Niccolò Picardi e data:

In Napoli il dì 4 del 1740

Che dire in conclusione. Abbiamo la riprova delle lotte secolari, culminate nel 1700, contro i soprusi feudali. Che dopo, con l'abolizione del sistema feudale, le cose, con l'avvento della famelica borghesia agraria meridionale, per i contadini del Sud non siano migliorate di molto, anzi su qualche aspetto peggiorarono, è un altro fatto incontestabile. E' pure incontestabile, per me, senza per questo essere filo borbonico, che la situazione del Sud Italia, dopo l'unità del 1861, invece di migliorare è peggiorata.

11 luglio 2021

Francesco Romanò ( 1949 )